

S O M M A R I O

EDITORIALE



LUOGHI

Elena Petricola e Andrea Tappi
Orientalismi all'italiana

2 132

Cristiana Pipitone
Le cantine della storia

ZOOM



IN CANTIERE

Chiara Ottaviano
Riprese coloniali
Antonio M. Morone
I custodi della memoria
Giulietta Stefani
Eroi e antieroi coloniali
Luca Acquarelli
Sua altezza imperiale

8 136

24

40

58



Vincenza Perilli
Da Dogali a Gramsci

VOCI

Domenica Ghidei Biidu
ed Elisabetta Hagos
Io noi voi

144

LE IMMAGINI



STORIE DI CLASSE

Fulvio Cervini
Le guerre coloniali al museo

74 154

Giuliano Leoni e Andrea Tappi
Pagine perse

SCHEGGE



INTERVENTI

Emilio Cavalleris
Strisce di sabbia
Daniele Comberiati
Identità ibride
Sonia Sabelli
L'eredità del colonialismo
Chiara Mengozzi ed Eleonora Pizzinat
Mito infranto
Nancy Aluigi Nannini
Tripolitaliani

86 168

98

106

116

124

Nicola Labanca
Racconti d'Oltremare

ELENA PETRICOLA E ANDREA TAPPI

ORIENTALISMI ALL'ITALIANA

È prossimo il tempo nel quale si arriverà sulla Luna, e noi vogliamo ancora mostrarci [...] attaccati ad usanze e costumi di paese e di villaggio, e intenti a balli e a cori che qualche volta assomigliano a quelli dei negri? (Giovanni Mosca, *Il Direttore risponde*, «Corriere dei piccoli», 8 dicembre 1957, p. 5)

Accuso il nostro passato di prevaricazione sul vostro popolo e vi chiedo perdono (Silvio Berlusconi al congresso generale del popolo libico, 2 marzo 2009)

Svolgere un lavoro di ricerca sulle rimozioni e le omissioni relative all'esperienza del colonialismo italiano, sulle sue responsabilità, ma soprattutto sulle sue eredità e permanenze politico-culturali e sul modo in cui ne sono state costruite la memoria e le rappresentazioni nel periodo successivo all'occupazione coloniale, significa confrontarsi con un ambito storiografico che offre ancora molti spunti di indagine. Gli studi in Italia che riguardano la lunga fase apertasi dopo l'esperienza coloniale pur non essendo agli inizi, continuano ancora ad aprire nuovi scenari grazie a storici e storiche – da Angelo Del Boca a Giorgio Rochat a Gian Paolo Calchi Novati, da Nicola Labanca a Giulia Barrera a David Bidussa e a tutta una serie di studiosi/e più giovani, alcuni/e qui rappresentati/e – che negli ultimi decenni hanno progressivamente decostruito i vecchi miti buonisti ed edulcoranti del colonialismo nostrano.

Così, nel gennaio del 2009, chi scrive ha proposto a nome di *Storie in movimento* un progetto di lavoro collettivo annuale su questi temi, con l'idea di pubblicarne gli esiti in un numero di «Zapruder». Ritenevamo importante infatti richiamare precedenti esperienze e attingere a percorsi già fatti all'interno dell'associazione, valorizzando e mettendo a frutto, in primo luogo, l'attività svolta per tradurre in italiano e distribuire *Il Leone del deserto* (il film di Mustapha Akkad, *The Lion of the Desert*, incentrato sulla vicenda storica di Omar al Mukhtar), così come il lavoro per il numero 8 di «Zapruder» a cura di Cristiana Pipitone e Giulietta Stefani, dedicato alla storia e alle interpretazioni del colonialismo, seguito da numerosi articoli, dialoghi al SIMposio e discussioni sorte nell'ambito dell'associazione. In qualche modo, il lavoro preparatorio di questo numero si pone anche nel solco dell'esperienza dei "seminari di menabò" svolta nei primi anni di vita della nostra associazione, la cui finalità era sviluppare una discussione allargata rispetto al solo gruppo della redazione, attorno al tema di volta in volta portante dei singoli numeri. Di fatto, esso rappresenta oggi un *unicum*, sia perché solitamente i

fascicoli vengono costruiti soprattutto grazie al lavoro di curatela e di redazione, con articoli frutto di ricerche originali ma già in corso, sia perché gli incontri preparatori si sono protratti per quasi un anno contando un ampio numero di adesioni. In sintonia con lo spirito che ci ha animato in questi anni, il progetto dunque è stato lanciato in maniera aperta, volendo creare una rete tra quanti/e potessero interessarsi a vario titolo a questo approccio. Nei tre seminari, tenuti tra marzo e ottobre 2009, una trentina di persone hanno discusso e modificato il progetto, partendo dall'ipotesi iniziale di svolgere un lavoro sul caso italiano, eventualmente in chiave comparativa, sulla base di una prima griglia che individuava alcuni percorsi di ricerca: il discorso della politica; la toponomastica e i "luoghi della memoria"; i manuali di storia scolastici e universitari; le rappresentazioni e la memoria nel cinema e negli audiovisivi; la letteratura di migrazione e post-coloniale/postcoloniale; la memoria e le autonarrazioni dei/delle colonizzati/e.

L'esito di questo lavoro è il numero di «Zapruder» che tenete tra le mani, un "numero speciale" non solo per il processo di elaborazione che lo ha preceduto, ma anche per la veste interamente monografica e per il modo in cui la struttura delle rubriche è stata modificata e ampliata per dare spazio a tutti i contributi, coprendo un arco cronologico che va dal dopoguerra a oggi. D'altra parte, l'interesse verso il tema non è il risultato di un percorso esclusivamente interno, costruito *da e per* Storie in movimento, ma ha molto a che vedere con una realtà quotidiana, spesso di stringente attualità, legata al ruolo che l'Italia ha scelto di svolgere con gli ex contesti coloniali e che in ambito nazionale e internazionale spinge a interrogarsi sulla storia dell'espansione europea, delle migrazioni, delle trasformazioni geopolitiche.

Il periodo successivo all'occupazione coloniale rappresenta dunque il *focus* di questo numero, ponendo anche questioni di carattere metodologico e linguistico/lessicali. Tra queste anche il riferimento a ciò che è postcoloniale o post-coloniale, chiamando in causa questioni periodizzanti e aspetti teorici e un lungo dibattito al quale – per ovvie ragioni di spazio – non possiamo che rimandare. All'interno del numero a più riprese queste espressioni vengono utilizzate per indicare entrambe le cose, ma per convenzione con autori e autrici ricorre perlopiù postcoloniale quando si fa riferimento al corpus di studi e post-coloniale quando invece è in oggetto la periodizzazione. Nel merito, invece, la scelta di questo periodo storico ci è apparsa particolarmente decisiva per iniziare a indagare il modo in cui è stata rielaborata la memoria del colonialismo e in cui sono state costruite le sue rappresentazioni in Italia. Senza alcuna pretesa di esaustività, abbiamo così voluto condurre un primo spoglio delle ragioni all'origine della rimozione e della rilettura dell'esperienza coloniale svolta in termini funzionali a renderla più "rispettabile" e utile alla costruzione dell'identità nazionale nel dopoguerra. È dunque questo l'apporto che vogliamo aggiungere al *corpus* di studi sul

colonialismo italiano in Africa, il quale se ormai ha raggiunto una sua ben distinta fisionomia, in termini relativi non è ancora comparabile con quelli di altri paesi dal passato coloniale. Nicola Labanca ha recentemente sottolineato che in questo campo è possibile parlare di “revisione” a proposito delle opere successive agli anni settanta solo al prezzo di una certa forzatura, in quanto ciò presupporrebbe l’esistenza di un precedente canone storiografico accettato (*Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell’espansione coloniale*, in Angelo Del Boca, a cura di, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, 2009, p. 77).

Una serie di ragioni (dall’urgenza politica legata al ruolo dell’Italia in Africa con l’amministrazione fiduciaria in Somalia, alla perdita repentina delle colonie senza un vero processo di decolonizzazione con tutti i traumi e i ripensamenti che esso comporta, fino ai propositi di costruzione di una positiva identità nazionale) ha fatto sì che l’orientamento ideologico imposto dal fascismo, i fattori di continuità che hanno caratterizzato quella lettura del colonialismo e il successivo periodo repubblicano, e quindi il silenzio e la rimozione degli aspetti più deteriori dell’esperienza coloniale, abbiano rallentato la formazione di un approccio realmente critico al tema. Quegli elementi sono rintracciabili negli scritti di Raffaele Ciasca, autore della principale opera d’insieme sul colonialismo italiano, prodotta in epoca fascista ma ancora in auge negli anni settanta, di Enrico De Leone o Carlo Giglio, che fino all’inizio di quel decennio ha continuato a essere il più rappresentativo degli storici coloniali in Italia e uno dei membri di spicco del Comitato per la documentazione dell’opera dell’Italia in Africa, una sorta di agenzia postuma di propaganda delle imprese coloniali rimasta in vita fino al 1984. Dopo i pionieristici e isolati tentativi di rottura da parte di Roberto Battaglia (*La prima guerra d’Africa*, Einaudi, 1958), Angelo Del Boca (*La guerra d’Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, 1965) e Jean-Louis Miège (*L’imperialisme colonial italien de 1870 a nos jours*, 1968, tradotto in italiano da Rizzoli solo nel 1976), cominciarono ad apparire con maggiore frequenza i primi studi critici in contrapposizione alla precedente storiografia coloniale: dalla raccolta di documenti curata da Giorgio Rochat (*Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973) ai lavori di Carlo Zaghi, Giovanni Bosco Naitza, Giampiero Carocci e soprattutto dello stesso Del Boca, che pubblicò il primo dei quattro volumi de *Gli italiani in Africa orientale* (Laterza, 1976-1984), seguiti poi dai due de *Gli italiani in Libia* (Laterza, 1986-1988). Sempre dagli anni settanta ha avuto luogo una prima diversificazione tematica rispetto alla predominante storia militare e politico-diplomatica, che ha aperto a nuove piste di ricerca volte all’indagine degli aspetti di natura economica, sociale, politica e culturale coevi alle varie fasi dell’esperienza coloniale. Negli ultimi due decenni si sono poi moltiplicati i saggi, che accanto a lavori di sintesi e in attesa di un dialogo più stretto con gli storici e le storiche africani, hanno approfondito ulteriormente argomenti specifici, quali ad esempio il ruolo delle società

geografiche nel preparare l'occupazione militare, gli aspetti giuridici del colonialismo o il rapporto tra l'assoggettamento coloniale e le relazioni di genere o, ancora, l'immaginario narrativo coloniale e la razzizzazione all'interno del sistema coloniale. Mentre la denuncia circostanziata dei crimini e delle prevaricazioni perpetrate dagli italiani in colonia in età liberale e fascista sfonda almeno il muro di censura morale dei primi decenni repubblicani, in parallelo – tra la fine degli anni ottanta e i novanta – ci si comincia a interrogare con sempre maggiore insistenza sulle conseguenze dell'assenza di un vero dibattito pubblico in grado di problematizzare e scalfire il mito assolutorio di un colonialismo dal volto umano e portatore di civiltà. In questo senso dunque va menzionato anche il contributo dell'africanistica, che a partire dagli anni settanta ha via via rivisto anch'essa la precedente lettura coloniale, aprendosi ad altre discipline, a cominciare dall'antropologia. E più di recente, il filone degli studi postcoloniali ha portato una prospettiva nuova per certi versi anche nell'ambito degli studi storici nostrani, aggiungendo ulteriori aspetti interpretativi all'intreccio tra storia e attualità, tra passato coloniale e processo di decolonizzazione, e contribuendo ad articolare uno schema interpretativo che si muova tra classe, genere, aspetti culturali e razzizzazione, e critica al concetto di nazione e all'eurocentrismo. Negli ultimi decenni, insomma, la ricerca storiografica si è sforzata di colmare le precedenti lacune con risultati spesso apprezzabili, ma ciò non significa tuttavia che essi riescano con facilità a incidere sul discorso pubblico. D'altra parte, va registrata la ben maggiore capacità di presa sull'immaginario collettivo di vettori della memoria espliciti o meno – dai manuali scolastici a giornali, riviste e rotocalchi, dalla letteratura agli audiovisivi ai fumetti e perfino alle campagne pubblicitarie e alla toponomastica – i quali per anni hanno continuato a veicolare un messaggio ancorato a un'immagine surrettizia o fatto di vietati stereotipi. Si pensi soltanto alle accuse di diffamazione rivolte a Del Boca e alla sua trentennale polemica con Indro Montanelli, oppure al misto di approssimazione e bonomia con cui vengono rappresentate le sgangherate truppe fasciste in Libia ne *Le rose del deserto* di Mario Monicelli (2006).

Le domande che ci siamo posti all'origine di questo numero di «ZapruDer» riguardano dunque continuità e discontinuità, «orientalismi» e ritorni nell'Italia repubblicana degli elementi che compongono la visione della precedente esperienza coloniale in Africa e delle società assoggettate, quali dispositivi che Edward W. Said chiamerebbe il «modo occidentale attraverso cui esercitare la propria influenza e il proprio predominio» (*Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 2002, p. 13, I ed. New York, 1978, I ed. italiana 1991). Gli articoli che seguono corrispondono in buona parte ai percorsi di ricerca che avevamo individuato inizialmente, con uno *Zoom* che si apre con i saggi di Chiara Ottaviano sulle persistenze che hanno caratterizzato l'attività di informazione dell'Istituto Luce e non solo tra fascismo e anni cinquanta, Antonio M. Morone sul Comitato per la documentazione

dell'opera dell'Italia in Africa e il modo in cui ha contribuito a costruire la memoria del colonialismo italiano nel dopoguerra nell'ambito del discorso pubblico e istituzionale, Giulietta Stefani che riprende il suo lavoro sull'approccio di genere nella storia del colonialismo, questa volta partendo da Flaiano per arrivare alla letteratura italiana contemporanea, e Luca Acquarrelli con una ricostruzione della vicenda dell'obelisco di Axum, conclusasi con la sua restituzione all'Etiopia nel 2005, non solo in chiave di relazioni internazionali ma in maniera più sottile attraverso un'analisi testuale che mette in risalto la presenza/assenza del monumento e la volontà di segnare la mappa urbana con simboli attivi ma apparentemente depotenziati del colonialismo, tutt'altro che riletti e tanto meno dimenticati. Nicola Labanca propone tra gli *Interventi* una riflessione sui canoni della letteratura postcoloniale italiana e sugli elementi di continuità che ne attraversano i linguaggi e l'immaginario. In tema di letteratura/narrativa, nella rubrica *Schegge* abbiamo anche un articolo di Daniele Comberiati e uno di Chiara Mengozzi ed Eleonora Pizzinat, rispettivamente su scrittori e scrittrici di cultura ebraica italiana in Libia e sul libro della scrittrice Carla Macoggi. Nella stessa rubrica l'approccio di genere viene ripreso da Sonia Sabelli, che affronta sul lungo periodo il tema del corpo e della rappresentazione della donna nera nella pubblicità, mentre sul piano delle rappresentazioni Emilio Cavalleris offre un lungo *excursus* sulla produzione fumettistica, da cui apprendiamo che anche dopo la svolta degli anni settanta l'avventura continua in parte ad avere come sfondo un'Africa dai tratti esotici. Sul piano delle identità, ibride e complesse, che attraversano il colonialismo e la sua rielaborazione nel periodo post-coloniale ospitiamo la co-intervista proposta da Barbara De Vivo e Sabrina Marchetti a Domenica Ghidei Biidu ed Elisabetta Hagos nella rubrica *Voci*, mentre ancora nelle *Schegge* presentiamo un lavoro sulla comunità italiana a Tripoli di Nancy Aluigi Nannini. Un'altra pista di ricerca originale che dobbiamo al progetto è il contributo di Vincenza Perilli sulla toponomastica a Bologna, alla ricerca di tracce del passato coloniale non solo nei nomi dei luoghi ma anche nella loro memoria. Giuliano Leoni e Andrea Tappi invece hanno svolto una prima ricognizione sull'intera manualistica per i licei dal dopoguerra a oggi, dalla quale emerge come il definitivo tramonto di una narrazione stereotipata avvenga solo a partire dagli anni novanta, ma senza riuscire a superare di fatto la prospettiva italo-centrica da cui si guarda all'Africa.

Dall'insieme dei contributi emergono pertanto alcune prime linee interpretative che proponiamo, nella speranza che questo progetto possa essere di stimolo sia all'interno che al di fuori degli ambienti scientifici, e che le linee di continuità, i silenzi e la costruzione dell'immagine dell'altro/a, nonché le rimozioni individuate in questo lavoro di primo dissodamento possano essere ripresi da altre ricerche. Se è vero che nonostante gli indirizzi iniziali del progetto, gli articoli sono di fatto espressione dei percorsi di ricerca di

chi ha aderito, rimangono sostanzialmente fuori da questo fascicolo, fatto salvo il già citato articolo di Morone, il discorso della politica e il livello istituzionale di elaborazione della memoria del colonialismo. Un aspetto fondamentale ma che pure in ultimo non ha trovato appunto adesioni, anche per la difficoltà di affrontare un percorso tutto sommato inedito. Il perché di questa assenza andrà sicuramente meglio chiarito e capito in una più ampia sede storiografica, ragioni alle quali si potranno aggiungere i primi aspetti interpretativi che possiamo enucleare da questo lavoro. Tra tutti emergono con chiarezza dagli articoli soprattutto gli elementi di continuità, più che le rimozioni, e la riproposizione dei classici cliché del discorso coloniale almeno per tutti gli anni cinquanta, che di fatto costituiscono un'occasione persa di rinnovamento dopo la fine del fascismo e la sconfitta militare. Nel migliore dei casi, in buona misura anche successivamente, si ha un'inevitabile presa di distanza dalle imprese di Mussolini, meno da quelle di età liberale e dalle giustificazioni di fondo che avevano ispirato le une e le altre. In alternativa alla rimozione degli aspetti più compromettenti dell'esperienza coloniale, se non del colonialismo *tout court*, ciò sembra a volte tradursi nel riemergere di dispositivi narrativi latenti e di ritorno, fatti di aggettivazioni e concetti propri di una relazione coloniale che a sua volta ripropone un sistema di relazioni e di rappresentazioni asimmetriche.

Ci preme sottolineare che questi non possono non aver condizionato la percezione a livello diffuso del ruolo degli italiani in Africa ma anche dei nativi nei rapporti con quella che rimane a tutt'oggi, pur con le debite differenze, una "missione civilizzatrice" post-coloniale. Più che gli strumentali proclami della politica (come quello in epigrafe), rimane l'auspicio di una collaborazione a livello storiografico ancora più assidua con gli storici e le storiche africani/e e di un dibattito pubblico sul tema realmente efficace. Il colore nero di questo numero vuole essere un omaggio al colore del continente invaso, vagheggiato e temuto, e a quel colore che culturalmente in Europa è stato fatto segno di diversità, mistero, animalità, pericolo...

Una parte dei materiali riguardanti il progetto *Memoria e rappresentazioni del colonialismo italiano* è disponibile sul sito www.storieinmovimento.org. Cogliamo ancora una volta l'occasione per ringraziare quanti e quante vi hanno aderito.

Mentre era in chiusura questo numero, ci è arrivata la notizia della morte di Tom Behan, storico britannico impegnato in numerose battaglie civili e politiche, vicino alla nostra rivista fin dall'inizio. Vogliamo dedicare questo numero alla sua memoria.